

Ibla 2008

Prefazione - *Preface*

Il racconto **Ibla 2008** raccoglie lo stato d'animo di chi per la prima volta raggiunge a piedi la sede della Conferenza, partendo dal versante opposto della vallata che divide Ragusa dal quartiere (*tardo*) barocco di Ragusa Ibla. Percorrendo tortuose scalinate, prima in discesa e poi in salita, il percorso è davvero in grado di suggestionare il sensibile professor Ercole Carrara, protagonista di altri racconti dello stesso autore. Anche perché, praticamente di colpo, appariva, incorniciata in una sorta di arco di pietra, la visione del maestoso edificio dell' "ex Distretto" - in quei tempi sede del Corso di Laurea in Scienze Agrarie Tropicali e Subtropicali. Posto in cima al quartiere barocco di Ragusa Ibla, esso era il luogo della Conferenza. Un edificio, forse, dissonante dal fastoso tardo barocco del quartiere e tuttavia in grado di segnare non in peggio il paesaggio.

La discesa per le antiche scale, l'incontro con la donna anziana, la risalita per stradine e gradini, il disagio delle scarpe nuove - quasi tormento - l'ansia per una relazione da tenere in pubblico che poi andrà benissimo.

Il racconto ci è stato donato da un caro collega, partecipante alla prima edizione di Ragusa SHWA. Tenuto nei cassetti per lungo tempo, vede finalmente la luce.

Preface

*The pleasant tale **Ibla 2008** captures the mood of those who reach the conference venue on foot for the first time, starting from the opposite side of the valley that divides Ragusa from the (late) baroque district of Ragusa Ibla. Traversing winding staircases, first downhill and then uphill, the route is truly capable of captivating the sensitive Professor Ercole Carrara (protagonist of other stories by the same author). Not least because, practically all of a sudden, the vision of the majestic*

building of the 'ex-District' - at that time the seat of the Degree Course in Tropical and Subtropical Agricultural Sciences - appeared framed in a sort of stone arch. Situated atop the Baroque quarter of Ragusa Ibla, it was the site of the Conference. A building, perhaps, dissonant from the late baroque splendour of the district and yet capable of marking the landscape not for the worse.

The descent down the ancient stairs, the encounter with the old woman, the ascent up the narrow streets and steps, the discomfort of new shoes - almost torment - the anxiety over a talk to be given in public that would later go well.

The story was given to us by a dear colleague, a participant in the first edition of Ragusa SHWA. Held in drawers for a long time, it finally sees the light.

Giampaolo Chelera

Ibla 2008

«Oh no, già le otto e un quarto», pensò preoccupato Ercole Carrara. Dette un'ultima occhiata alla sua camera, augurandosi di non avere dimenticato niente, e scese frettolosamente le scale dell'albergo "Villa di Ragusa" fino alla hall, dove lo aspettavano due colleghi.

Frettolosamente per modo di dire: le scarpe che si era portato per l'occasione calzavano male, e già cominciavano a dargli fastidio. Proprio quel giorno, Ercole doveva essere il primo relatore al convegno sulle Energie Rinnovabili, e s'era messo il vestito migliore che aveva, ma ahimè si sa come vanno queste cose: calzoni grigio scuri, giacca Principe di Galles sempre con prevalenza di toni grigi, camicia con un tocco di celeste, cravatta di una combinazione di blu rossi e gialli, un po' sgargiante ma ci andava, per rinvigire, eccetera, Ercole non era gran che esperto negli abbinamenti ma non c'era dubbio che ci volessero delle scarpe nere; tanto più che così aveva consigliato Irina, alla partenza da Poyrômes; se non che, l'unico paio di scarpe nere che Ercole possedeva erano state il classico acquisto sbagliato, una di quelle cose che si comperano alle svendite, dove puoi combinare spesso dei grossi affari, a patto naturalmente che comperi qualche cosa, di conseguenza più di una volta va a finire come si sa, Ercole aveva detto al commesso «Mi vanno larghe in punta, e strette qui, sul collo del piede», «Non si preoccupi, poi si adattano» aveva risposto l'altro, invece non era vero, insomma: le scarpe gli stavano proprio scomode.

Questa inaspettata divagazione, per il lettore s'intende, il quale però se vuole continuare a leggerci bisogna che si prepari ad incontrarne delle altre, e perfino di più stravaganti, lo stile di uno scrittore è quello che è e se al lettore non piace può sempre cercarsene un altro, con le nostre scuse s'intende: questa divagazione, dicevamo, apparentemente inutile, ha però lo scopo di far capire che Ercole, quella mattina, si sentiva parecchio nervoso e insicuro.

Dell'argomento che doveva trattare, sapeva poco in generale, quasi nulla nel dettaglio; dato che la relazione non l'aveva preparata lui, ma i due assegnisti del suo gruppo di lavoro che purtroppo, a causa della cronica penuria di fondi di cui soffriva l'Università, non era stato proprio possibile far venire a Ragusa. A malapena i soldi erano bastati per il professor Bugatti e per l'assistente Carrara, i quali d'altra parte non potevano assolutamente mancare al convegno, non si sa mai che i colleghi del resto d'Ausonia potessero farsi un'idea sbagliata, sulle condizioni economiche dell'Università di Poyrômes. Perciò all'ultimo momento s'era deciso che delle tre relazioni, che in tutto avevano preparato gli assegnisti, due le avrebbe presentate Bugatti, e l'altra Carrara; il quale però, nella fretta dei preparativi, si era dimenticato di rileggersela e ne aveva, al momento, un'idea piuttosto vaga.

Si sa che da un professore universitario, e per estensione da un assistente di grande esperienza come il nostro Carrara, ci si deve aspettare di tutto: fra le altre invidiabili qualità evidentemente non gli può mancare quella di sapere amabilmente conversare di qualunque argomento, soprattutto quelli che non conosce tanto bene, d'altra parte in molte situazioni della vita è spesso necessario barare, sicché l'idea di destare l'interesse della platea sull'importanza della "Elettromiografia applicata ai profili di stress degli addetti alla raccolta delle ramaglie a destinazione energetica" poteva anche rappresentare per Ercole una sfida degna di essere raccolta, almeno in linea generale, o forse in qualche altro momento.

Sfortunatamente, nel preciso istante di cui stiamo raccontando, Ercole non si sentiva poi tanto sicuro di farcela, e per ingannare la preoccupazione cercava di concentrarsi sui dettagli, che potremmo dire di contorno: il vestito, la cravatta, le scarpe; l'orario, il percorso da fare per raggiungere la sede del convegno.

I due colleghi, il professor Squillace e un americano, gli offrirono un passaggio in auto. Rifiutò cortesemente, ma con fermezza: «Grazie, ma ho deciso che vado a piedi. Bugatti mi ha detto che ci si arriva in un quarto d'ora. A proposito, l'avete visto?»

«Sì, è uscito dieci minuti fa» lo informò Squillace.

«Mi aveva promesso che ci saremmo andati insieme» disse Ercole deluso, che però in fondo se l'era aspettata, si sa come sono i poyromesi, di compagnia solo fra di loro. «Veramente, non so la strada: ma mi hanno detto che è facile da trovare.»

«E perché non vieni con noi, allora?» ribadì l'offerta Squillace.

«Grazie ancora, ma preferisco camminare.»

Salutò, e uscì dall'albergo. Era una bellissima giornata di sole: al principio di settembre.

Il convegno si teneva a Ibla, la città vecchia, aggrappata su una collina proprio di fronte a Ragusa, e da questa separata da un profondo vallone, scavato nei millenni attraverso la roccia calcarea da un qualche corso d'acqua, per quanto non se ne riconoscessero più le tracce, evidentemente era stato prosciugato, forse deviato, o annegato nell'asfalto, ma in qualche maniera doveva essere stato lui, l'antico fiume, a scavare il vallone, ragionava Ercole.

La sede dell'Università si trovava giusto in cima alla collina, ed era già perfettamente visibile dal punto in cui Ercole si trovava, poco dopo essere uscito dall'albergo. Era anche alla stessa altezza, all'incirca, sicché non sembrava nemmeno molto lontana: sarebbero bastati forse dieci minuti a raggiungerla, ammesso che si potesse procedere orizzontalmente, in linea d'aria, per così dire, al di sopra della voragine aperta dall'antico fiume.

L'Università non si distingueva per una particolare qualità architettonica, tutt'al più per la mole, un gruppo di grossi caseggiati, squadrati e massicci, un po' tozzi, disposti come in un cerchio, o così sembrava dalla distanza; una specie di casermone, pensò Ercole, subito pentendosi per l'espressione irriverente e sicuramente ingenerosa, ma c'era poco da fare: brutta era brutta, almeno vista da lì, se non proprio una caserma, poteva ricordare una specie di castello, ecco sì

l'inquietante Castello di Kafka, è proprio quello che mi fa venire in mente, pensava Ercole.

Naturalmente non si trattava che di una pura e semplice impressione momentanea, dovuta certo alla distanza, o forse alla particolare posizione, dalla quale Ercole stava osservando l'edificio, o magari alla preoccupazione per la relazione mal preparata. In realtà, non gli era sembrato nulla di speciale, il giorno prima, quando c'era arrivato con il minibus messo a disposizione dagli organizzatori: da vicino non era né bello né brutto, un vecchio palazzo placido e sonnacchioso, dall'odore un po' polveroso e stantio nei corridoi, e soprattutto nella grande sala dove s'era tenuta la prima sessione del convegno, ma tutto sommato, quell'odore doveva essere normale in una costruzione così antica, che risale al settecento, o forse prima, perciò, nulla di strano.

Per arrivarci, il minibus aveva dovuto compiere un percorso, che ad Ercole era sembrato esageratamente lungo e tortuoso: scendendo prima da Ragusa per una serie di tornanti, che sembravano contorcersi l'uno sopra l'altro, come le spire di un gigantesco serpente, o drago preistorico; aggirando poi il vallone verso destra, dove quello si allargava e in un certo senso si raddolciva, aprendosi verso la piana; per arrampicarsi infine sulla collina di Ibla, ma da dietro, in modo da riemergere sulla cima, dopo un'altra serie infinita di tornanti, dal lato opposto rispetto a quello visibile da Ragusa. Tutte quelle curve, quei saliscendi, gli inevitabili sobbalzi e sbalottamenti a cui continuamente erano sottoposti i passeggeri loro malgrado, tanto più che l'autista aveva guidato in maniera anche troppo sportiva; la distanza stessa, esagerata dal percorso tortuoso; tutto questo era sembrato ad Ercole che fosse stato quasi studiato, allo scopo di introdurre artificialmente un distacco, fra Ragusa e Ibla, che invece non c'era proprio, una lontananza frutto di fraintendimento, forse voluto, forse no, ma in verità la città nuova e la città vecchia erano ancora l'una attaccata all'altra, come madre e figlia, da sempre, o almeno da quando la figlia era nata; e la strada di collegamento, quella specie di cordone ombelicale attraverso il quale ancora comunicavano, doveva forse la sua

eccezionale lunghezza solo in parte ai tormenti dell'orografia, in parte c'entravano anche motivazioni storiche altrettanto tormentate, dato che la storia ci insegna come figlia e madre si siano, nei secoli, ripudiate più e più volte l'una con l'altra, a vicenda, per poi riconciliarsi solo recentemente¹.

Ercole era sicuro che il vero cordone ombelicale, se di cordone si doveva parlare, quello che da sempre aveva tenuto le due città unite, doveva trovarsi da tutt'altra parte: con ogni probabilità, nascosto nel labirinto di stradine e vicoli, fra le case della parte bassa di Ragusa nuova, là dove la collina scendeva ripida sotto di lui, verso il profondo vallone, ancora immerso nell'ombra del mattino; ed era suo preciso compito, in quel momento, di ritrovarlo.

Come abbiamo detto, Ercole era piuttosto nervoso; le scarpe gli facevano male, non conosceva la strada, temeva di arrivare in ritardo, era preoccupato di non fare brutta figura con la sua relazione. Decise che gli conveniva puntare direttamente in basso, verso la voragine, in modo da scendere il più rapidamente possibile; arrivato in fondo, avrebbe pensato al da farsi.

Trovò una scalinata che scendeva ripida, faticosa da percorrere con quelle maledette scarpe, ma promettente. A un certo punto, si trasformava in un tunnel che, passando al di sotto della strada carrozzabile, ne emergeva poi attraverso un arco che inquadrava quasi perfettamente, come in una cartolina, la collina di Ibla con il minaccioso castello proprio sulla sommità. Dopo l'arco, ecco un piccolo slargo, e un cartello: Via delle Scale. «Mi sa che l'ho imboccata» si disse Ercole, e proseguì cercando di affrettarsi.

La scalinata procedeva ora sempre più ripida, sostava in una specie di pianerottolo, piegava a sinistra, poi di nuovo a destra, tornava infine a scendere bruscamente; di

¹ Ragusa (anticamente Ibla Heraia) fu quasi completamente distrutta da un terribile terremoto che nel 1693 devastò gran parte della Sicilia. La maggior parte degli abitanti si trasferì allora sulla collina di fronte, dove fondarono una nuova Ragusa. Altri, per lo più i nobili, rimasero a Ragusa-Ibla, che fu ricostruita più lentamente. Per molto tempo, le due città furono rivali e costituirono due distinti Comuni, successivamente riuniti.

fronte ad Ercole c'era sempre la collina di Ibla, proprio lì davanti, che sembrava lo guardasse, provocandogli anche una leggera sensazione di vertigine, a vedersela continuamente oscillare di qua e di là, cambiare di prospettiva ad ogni passo, ad ogni svolta, mentre lui traballava in quelle stupide scarpe malferme. Stoicamente, continuò a scendere. Ad un certo punto, però, una biforcazione. Da che parte andare?

A caso, prese a sinistra. Di là, la stradina passava per quella che poteva sembrare una specie di terrazza privata, sulla sinistra le porte di alcune abitazioni, sulla destra una ringhiera che dava direttamente sulla voragine; il sole splendeva con forza; forse aveva sbagliato strada. Nessuna persona in vista; silenzio. Ibla lo guardava, lì di fronte.

*Terrazza delle udienze al chiar di luna,
dove si ascolta il battere del cuore,
e il rantolo beffardo delle ore
fuggiasche, della vita che consuma
sogni e speranze come i fiori e l'erba
che al vento e al gelo inaridisce e muore...*

«Cosa mi viene in mente di inventare poesie, in una situazione del genere», si domandò Ercole, un po' seccato con se stesso, «cosa c'entra Debussy², e il chiaro di luna, le mie variazioni sul tema, con questo sole poi, con questo caldo opprimente, almeno ci fosse qualcuno a cui chiedere, mi sa che mi sono perso, e adesso?»

Da una delle porte emerse un'anziana donna, piccola, vestita di nero. Vide Ercole, non disse nulla. Rimase sulla soglia della porta, immobile, la faccia enigmatica,

² "La terrasse des audiences du clair de lune" è il titolo di uno dei Préludes per pianoforte (secondo libro, n. 7) di Claude Debussy (1862-1918).

raggrinzita dalle rughe, gli occhi che fissavano il vuoto, come aspettando. Come se Ercole, passando di là, in qualche modo avesse turbato una sua intimità, un suo particolare stato di raccoglimento; e non aspettasse altro, che lui capisse, e si decidesse ad andarsene.

Ercole però doveva per forza chiedere a qualcuno, e disse: «Scusi, di qua si va a Ibla?»

Lei rispose, con lo sguardo che continuava a vagare nel vuoto: «Io non sono di Ragusa.»

Ercole rimase perplesso, senza sapere cosa dire.

Lei riprese: «Sono di ***» (un grosso borgo agricolo dei dintorni). «Sono venuta qui per sposarmi, quarantadue anni fa. Ma adesso mio marito è morto, e io sono sola, sola...»

Guardò Ercole, come per verificare che capisse. Non capiva.

«E a *** non posso tornare, perché...»

Ercole rimase ad ascoltarla. C'erano tante cose, che l'anziana vedova aveva da raccontare: di come i suoi parenti non gliel'avessero mai perdonata, per essersene andata a Ragusa, con quello scapestrato, a fare la bella vita, pensavano loro, invece quante glie ne aveva poi fatte passare, ma ai vent'anni non si comanda, soprattutto quando si tratta di una donna innamorata; per quanto il più delle volte possa sembrare strano, o addirittura improbabile che una donna ora anziana, sciupata, consumata da una quantità immemorabile di anni, che tutti rose e fiori non devono proprio essere stati, come dice lei stessa proprio in questo momento «e quante me ne ha fatte passare, ddhu vastasu!», sembra difficile, dicevamo, ammettere che quella stessa donna minuscola, rattrappita nel suo logoro e lugubre vestituzzo di vedova, possa essere stata a suo tempo una ragazza rigogliosa e procace, capace di rimescolare il sangue e far perdere la testa a più di uno

scapestrato, e di perdere la testa a sua volta, innamorandosi contro tutte le più elementari convenzioni familiari e sociali, a dispetto del buon senso e di tutto il resto, eppure è proprio così, quello che la signora ci sta raccontando proprio in questo momento è come, tanti anni fa, sia fuggita di casa con uno sconosciuto di Ragusa, che dopo averla ingannata l'ha sottoposta a soprusi di ogni sorta, quali siano stati non interessa qui indagare, la donna non vorrà certo essere esplicita su questo argomento, e nemmeno noi ci permetteremo di metterla così grossolanamente in imbarazzo, l'importante, o piuttosto il guaio, è che i soprusi, le sopraffazioni, o magari le violenze, per non dire gli oltraggi, ci sono stati, su questo non ci piove, non ultimo quello di essersene andato dopo quarantadue anni lasciandola evidentemente in una situazione difficile, in che senso difficile, questo probabilmente la signora sarebbe anche disposta a raccontarcelo, già si è messa sulla buona strada con un accenno abbastanza esplicito a «quella carogna di mia cognata», purtroppo noi, o meglio il nostro protagonista Ercole, come dicevamo siamo di fretta, e alla prima occasione, al primo momento in cui l'anziana donna rallenta il suo discorso, e prende fiato, proprio allora ne approfittiamo vigliaccamente e buttiamo lì, in maniera indifferente, una frase del tipo: «Perciò, signora, per andare a Ibla, vado bene di qua?» come appunto disse Ercole a un certo momento.

La signora lo guardò, e non parlò più. Per un po' di tempo, rimasero ambedue in silenzio. Il sole splendeva; Ibla li guardava di là della voragine, come a dire: sono qui.

Poi la signora si rianimò: «Certo. Scende di qua, poi quando arriva in fondo, sempre dritto, su su, arriva a Ibla.»

«Grazie tante» disse Ercole. «Sa, sono in ritardo: mi scusi.»

«Di niente. Lei è un bravo giovine», disse lei.

«Arrivederci.»

La Via delle Scale continuava a scendere in mezzo alle case, fra i balconi con i panni stesi, qua e là un'aiuola con piante grasse e un alberello rinsecchito, o più spesso abbandonata alle erbe spontanee, poi ad un certo punto la sorpresa di un palazzo barocco, traboccante di decorazioni intagliate nella pietra o ricavate nel ferro delle ringhiere, eccone là un altro, ed infine una chiesa, sempre probabilmente barocca, «Che meraviglia» pensò Ercole, «devo ricordarmi di tornare a visitarla, adesso ovviamente non è il caso, però: visto che ho fatto bene ad andare a piedi?»

Su un balcone, c'era un bambino di circa otto anni, seminudo, che giocava. Ercole gli fece un cenno di saluto, al quale il bambino non rispose, anzi si affrettò a scappare dentro, in casa.

Ercole scese fino ad una piazza, proprio nel luogo scavato dall'antico fiume. Da lì, si risaliva a Ibla, dove arrivò una quindicina di minuti dopo, tutto sudato per il caldo e lo sforzo, ma ancora in tempo per la sua relazione.

La quale fu tenuta come previsto, e con sorpresa di Ercole, riscosse anche un discreto successo fra i numerosi partecipanti al convegno sulle Energie Rinnovabili, organizzato dall'Università di Catania, presso la sede di Ragusa Ibla.

Gianfranco Pergher